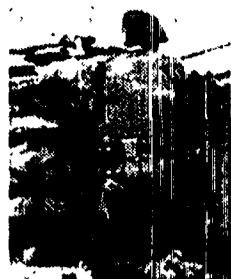


Jugoslavia, è tregua



Belgrado ritiene di avere raggiunto i propri obiettivi e ordina all'esercito di fermarsi. In serata il sì di Lubiana. Ma la giornata è stata un ininterrotto bollettino di guerra. Bombardati due aeroporti, scontri e morti ai valichi austriaci

# Accordo per il cessate il fuoco, si tratta

## La Slovenia accetta il ramo d'olivo del governo Markovic

Ante Markovic ha ordinato il cessate il fuoco. L'armata ha raggiunto i propri obiettivi, ma a tarda sera si continuava ancora a sparare. La Slovenia attende gli sviluppi della situazione. Il presidente Milan Kucan: «Raggiunto un accordo». Bombardati gli aeroporti di Lubiana e Maribor e valichi di confine con l'Austria. La minaccia di incursioni aeree ha messo in allarme la capitale slovena.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Il premier federale ieri pomeriggio ha decretato il cessate il fuoco e allo stesso tempo si impegna a far passare, non si sa come, l'elezione di Stipe Mesic a presidente di turno della Jugoslavia. Contemporaneamente il ministro della Difesa di Belgrado in un comunicato ha dichiarato che sono stati raggiunti tutti gli obiettivi. Il presidente sloveno Milan Kucan in serata ha dichiarato che si è arrivato ad un accordo sulla fine delle ostilità. Franco Bukar, presidente del parlamento sloveno, in precedenza però aveva avvertito che «ci si chiede di rinunciare alla nostra indipendenza e noi non abbiamo alcun dinto di rimettere in discussione il plebiscito dello scorso anno anche perché dobbiamo avere rispetto per le nostre vittime e non possiamo trattare per tornare indietro».

Janez Jansa, ministro della

per la trattativa e che la repubblica non avrebbe accettato la moratoria proposta da Ante Markovic. Vale a dire la sospensione delle ostilità per tre mesi, tempo necessario per valutare se ci sono ancora spazi per un confronto sereno. Se adesso in Slovenia sembra nascere una situazione nuova di confronto, ieri il «bollettino di questa guerra non dichiarata», si è aperto con i bombardamenti degli aeroporti di Lubiana e Maribor. Alle 11, infatti, cinque Mig hanno sganciato un paio di bombe sull'aeroporto di Brnik, colpendo il terminal degli arrivi ed un hangar con due velivoli, mentre a Maribor i danni sono stati minimi. Da notare che nel pomeriggio l'aviazione federale ha smentito di aver bombardato lo scalo lubianese, sostenendo che i caccia erano stati impiegati in appoggio di operazioni di terra. Quasi alla stessa ora da Zagabria sono decollati dodici caccia dell'aviazione federale per colpire le barricate lungo l'autostrada per Lubiana.

L'aviazione militare, inoltre, ha mitragliato una colonna di auto civili in direzione del valico di confine con l'Austria con diverse vittime. Il ministro degli Interni sloveno Igor Bavcar, da parte sua, ha invitato i civili a non uscire per le strade e specialmente di evitare i valichi confinanti, dove erano in corso

dei combattimenti. Sono stati danneggiati anche gli studi televisivi di Maribor e un pellicotere di Canale 8.

Secondo l'agenzia austriaca Apa durante il bombardamento del valico di Bleiburg sei persone sono morte e altre sei ferite gravemente, mentre un aereo sarebbe stato colpito dagli sloveni. Nel corso di combattimenti, inoltre, con la partecipazione di un centinaio di federali sarebbero morti 4 militari dell'armata e sei sloveni. Il bilancio è impreciso perché altri cadaveri sarebbero ancora nei boschi. Dalla Siria giunge un'altra notizia: la centrale nucleare di Krsko sarebbe stata messa fuori servizio. Altri sette morti, sempre ai confini con l'Austria, si sarebbero avuti al valico di Sentilj, mentre altri 5 si registrarono a Seselj, a sud di Lubiana. Al valico delle Caravanche, in questa battaglia per il controllo delle frontiere, sono rimasti uccisi un federale e un poliziotto croato. A Trebnje, infine, è stato bombardato un convoglio di civili.

In un'altra località, al confine con la Croazia, due civili sono rimasti schiacciati dai cingoli dei carri armati. A Dravograd, inoltre, l'esercito federale ha invitato la popolazione civile ad evacuare le proprie abitazioni in previsione del bombardamento delle barricate. Due fotografi austriaci sono

stati falcitati alle 13 da una raffica di mitraglia mentre in auto stavano percorrendo la pista dell'aeroporto della capitale. Sempre a Brnik tre federali sono stati uccisi mentre si trovavano a bordo di un carro armato. In un'altra località gruppi di ragazzi con bottiglie molotov hanno incendiato un autocarro militare.

Nella capitale slovena la minaccia persistente di un'azione dell'aviazione militare nei confronti dei centri del potere politico della Slovenia ha messo in allarme il governo. Tanto da far trasmettere dalla televisione una serie di avvertimenti per proteggere la popolazione civile. Negli alberghi sono stati affissi degli avvisi per ricordare agli ospiti che avrebbero dovuto scendere immediatamente nella hall per poi recarsi nei rifugi antiaerei.

Il ministro della Difesa, Janez Jansa, ha fornito alcuni dati sulle vittime: sarebbero una quindicina i morti sloveni mentre i federali avrebbero subito perdite maggiori. Tra i prigionieri infine ci sono anche degli sloveni che peraltro sono stati rimessi in libertà.

Sempre secondo il ministro l'equipaggio di un elicottero si sarebbe arreso al completo. L'affermazione è interessante perché confermerebbe quanto il governo di Lubiana sta sostenendo da tempo e con maggior forza dall'inizio delle ostilità. E cioè che non tutta l'armata sta con Belgrado e che lo sfaldamento di questo importante sostegno della politica di Slobodan Milosevic è solo questione di tempo. Finora, peraltro, non ci sono segni visivi di tale sgretolamento.



Il primo ministro Ante Markovic

Riuscirà a convincere i secessionisti e l'armata a tornare al dialogo?

## Il premier gioca la sua carta più importante

Una tregua difficile. Ante Markovic ritorna al centro del confronto politico. La Slovenia ha sempre sostenuto che la sovranità della repubblica non è in discussione. Il croato Stipe Mesic rivendica il diritto di essere eletto presidente di turno della Jugoslavia, dopo l'impatto del 15 maggio scorso. L'armata popolare dopo la «prova» slovena. L'interrogativo sulla possibilità di una svolta della crisi.

DAL NOSTRO INVIATO

LUBIANA. Riuscirà Ante Markovic a salvare la Jugoslavia? Non è una domanda retorica se si tiene conto che da qualche mese il premier jugoslavo cerca in ogni senso di dar credibilità a tutto quanto può servire a salvare il paese dalla catastrofe.

Il decreto di ieri con il quale si ordina il cessate il fuoco obbedisce ad una considerazione elementare e cioè che la parola deve tornare alla politica e che i muscoli non servono a nulla. La dimostrazione di forza in Slovenia peraltro si presta ad alcune considerazioni. Il governo federale, infatti, alla proclamazione della sovranità slovena non aveva alternativa. Pungolato dai militari, dall'ala dura che si rifà a Blagoje Adzic, attuale capo di stato maggiore, Markovic è stato costretto a mettere in moto l'armata a difesa di quanto che resta dello stato unitario.

Dogane, confini e difesa, infatti, sono stati in sostanza la linea del Psave del governo federale. Le dogane perché non poteva permettersi di perdere forse la maggiore entrata della federazione. I confini perché costituiscono le fondamenta di qualsiasi stato e obbedire a loro controllo avrebbe fatto mancare uno degli elementi essenziali dello stato. La difesa perché avrebbe provocato lo sgretolamento dell'armata.

Loize Peterle hanno più volte dichiarato che per dialogare ci vogliono due condizioni. La prima è che l'armata ritorni nelle caserme e la seconda che «restituiscia» alla repubblica il controllo dei confini, delle dogane e della difesa per quanto siano stati lesi. Il cessate il fuoco dunque di per sé non sembra sufficiente e anche se la dichiarazione di Kucan fa supporre che siano state trovate altre basi di accordo.

E anche vero che Ante Markovic ha gettato sul tavolo delle trattative l'ipotesi di una regolarizzazione della presidenza federale. In pratica il premier si impegna a far eleggere il croato Stipe Mesic a presidente di turno della Jugoslavia. La proposta è allettante e resta da vedere se Markovic è anche in grado di assicurare a Mesic il quinto voto che gli impedisce il 15 maggio scorso di succedere al serbo Slobodan Jovic. Se così fosse la crisi jugoslava sarebbe ad una svolta non indifferente. Resta da chiedersi quale potrà essere il ruolo dell'armata. Fino a tarda sera in Slovenia si continuava a sparare. La «confusione» che secondo Janez Jansa, ministro della Difesa di Lubiana, regna nell'armata potrebbe essere tale che l'ordine del cessate il fuoco non sia stato ancora del tutto recepito. E un ipotesi si spera che sia così. È altrettanto vero che l'ammiraglio Stane Brovet, vice ministro della Difesa federale, poche ore prima dell'annuncio di tregua, aveva dichiarato che «la Slovenia va disciplinata» e che l'esercito respinge di essere definito «armata d'occupazione» concludendo che «ora passeremo alla seconda fase, ad un intervento massiccio». Questa tregua dunque reggerà? All'attivo c'è il fatto che così è stato annunciato da Ante Markovic, ancora valido interlocutore dell'armata, sta giocando la carta sua più importante. Se salta, la parola è destinata a tornare alle armi.

## In taxi da Lubiana a Zagabria la notte della guerra civile

Nella notte della guerra civile jugoslava siamo arrivati, con un taxista coraggioso, a Lubiana e a Zagabria, facendo stradine di montagna, assistendo al blocco del traffico, al dispiegamento del dispositivo militare federale e all'abbattimento di un elicottero da parte delle unità territoriali slovene. La repubblica secessionista era letteralmente accerchiata dalle forze che tentano di ripristinare la «pax serba».

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

TRIESTE. Giù, a valle, si spara. I colpi si sentono distintamente su questa stradina di montagna, al di sopra di Bregana, al confine tra Slovenia e Croazia. Ma chi ha aperto il fuoco? E contro chi? «Guarda, guarda» urla Flavio, l'autista inestinto con il quale abbiamo voluto sfidare la sorte di un pericoloso viaggio nella Jugoslavia della guerra civile, «ecco un elicottero che precipita». Di fronte a noi, sarà un chilometro, il «Gazelle» dell'armata federale, colpito da un missile lanciato da un gruppo delle «Unità territoriali di difesa slovena» scivola velocemente. Fermiamo l'auto. E anche il respiro. Una manciata di secondi, lunghi come secoli, e l'agonia si consuma: il velivolo, in

un turbinio di fiamme, si schianta a terra. Un boato e un bagliore che per un attimo ridà consistenza alle ultime luci del giorno. «Via, via di corsa» dice il nostro autista che, ora, si pente mille volte della scelta fatta qualche ora prima a Trieste.

Ci eravamo messi in moto alle tre del pomeriggio dell'altro giorno. Dopo una velocissima telefonata al consolato jugoslavo che ci aveva garantito percorribilità delle strade e tranquillità a Flavio, taxista dopo 15 anni di durissimo lavoro in Medio Oriente e America latina, uno che sa il fatto suo, non era rimasto altro che il dubbio se prendere la vecchia Mercedes o la nuova, una fiammante 250. A quell'ora,

del resto, le notizie che arrivavano dall'interno del paese erano sì di grande tensione ma ancora non avevano preso quella piega che si è poi rivelata drammatica. E così, eccoci al passo di confine di Ferneti che i militari serbi e federali non avevano «conquistato». I poliziotti sloveni avevano però, volti tiratissimi.

L'obiettivo, se è possibile, è quello di raggiungere Lubiana e poi Zagabria. Il traffico è scarissimo, quasi inesistente. A Razzo, nel bel mezzo di un paesaggio carsico purissimo, imbocchiamo l'autostrada. Finora, tutto tranquillo, niente che lasci prevedere la tempesta che si sta preparando. Superiamo le grotte di Postumia e in un attimo raggiungiamo la capitale slovena. Altrettanto velocemente l'attraversiamo senza vedere nulla di strano. Le vie di Lubiana, che odorano di «Finis Austriae», sono libere mentre tutt'attorno la vita si svolge quasi normalmente. «C'è molta meno gente in giro» annota Flavio. Ma ecco, sul limitare della città, i primi segni della tensione, i primi scontri a una tragica vigilia. Alla fine, infatti, di una lunga galleria il

traffico è bloccato. Più in avanti, file di autobus e di Tir messi di traverso impediscono di passare. Che fare? Andiamo avanti. Dopo mille manovre giriamo su noi stessi e, grazie all'aiuto della gente di Lubiana, imbocchiamo una serie di strade bianche che ci portano fuori città. Procediamo un po' a caso. Con l'ausilio di una mappa molto dettagliata, ci dirigiamo, o almeno pensiamo, verso la cittadina di Grosuplje. E così è. Da qui si apre un dedalo di piccolissime strade, ma tutte in direzione sud. Entriamo in un viottolo che a poco a poco si allarga chiedendo informazioni nei villaggi di Polje, Trebeljave, Surna ed, infine, di Luzembek, nella regione chiamata «Suha Krajina», arriviamo a Novo Mesto dove possiamo riprendere la statale per Zagabria.

È già sera e quando la capitale croata ci appare davanti, in Slovenia la guerra civile è in pieno svolgimento. I «federali», a quest'ora, hanno preso tutti i confini mentre la battaglia li impazza. A Zagabria, invece, è di scena la solidarietà. Non un ristorante aperto, pochissime persone, nonostante il caldo,

lungo i viali. La tensione si taglia con il coltello. Di quello che sta succedendo nel paese non sappiamo nulla. Ma decidiamo di levare le tende subito. E recuperiamo la strada del ritorno. Ed ecco la sorpresa: fatti pochi chilometri c'è un blocco di militari federali. Per la prima volta vediamo i carri armati schierati e reparti in assetto di combattimento. «Non potete andare, tornate in città» ci intima. «La strada per Lubiana è bloccata. Ci sono combattimenti. È meglio se tornate sui vostri passi». Falsamente spieghiamo che siamo venuti per un'altra via e intenderemo riprendere quella per tornare a Lubiana, e poi, ove mai fosse possibile, a Trieste. «Pate voi, noi vi abbiamo avvertito. Gli sloveni armati - dicono proprio così, come se si trattasse di un popolo nemico da sempre, anzi «il nemico» per eccellenza - possono essere dappertutto, pronti a sparare contro chiunque». E di nuovo, eccoci a risalire le montagne lasciando la statale alla nostra sinistra. Sono strade diverse quelle che facciamo stavolta. Una certa inquietudine si è impadronita di noi. Ci fermiamo

a bere un caffè in un desolato bar e l'apprendiamo che la situazione è precipitata. Bisogna andare avanti. Con l'ultima luce del giorno è possibile intravedere, giù nella valle, i tanks spediti a ripristinare l'ordine di Belgrado e la «pax serba» mentre tre elicotteri da guerra volteggiano a bassa quota. Ad un tratto, secchi, i sibilli degli spari e il velivolo che precipita.

Siamo a Bregana, forse ancora in Croazia, forse già in Slovenia. «A casa a casa» dice il nostro autista terrorizzato, ingrandendo la mira. Voliamo, su queste stradine, dove a malapena la grossa Mercedes riesce ad entrare. Una volta, due, veniamo fermati da militari che, mira in mano, sbucano all'improvviso da dietro gli alberi. La sensazione che la Slovenia sia ormai accerchiata si fa sempre più nitida.

Perdiamo la direzione di Lubiana. La notte è scesa e in giro non c'è anima viva. Siamo fermi a un piccolo bivio e non sappiamo quale via imboccare. La fortuna ci aiuta. Arriva, infatti, ansimante un vecchio taxi di Lubiana che sta tornando a casa. Lo fermiamo. E, gentilissimo, il conducente ci



I rottami di uno degli elicotteri dell'esercito federale abbattuti giovedì a Lubiana

## Sui valichi torna la bandiera jugoslava. Domani a Trieste manifestazione unitaria

Sui valichi jugoslavi è tornata la bandiera con la stella rossa. Ancora movimenti di carri armati ostacolati dalle barricate. Una nave per rimpatriare i turisti italiani. In aumento a Tarvisio i depositi in marchi di cittadini di oltreconfine. A Capodistria limiti agli acquisti per olio, zucchero e farina. Domani a Trieste manifestazione unitaria per una soluzione pacifica della crisi.

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Il tricolore bianco-rosso-bleu con la stella rossa è tornato a sventolare sui principali valichi del confine jugoslavo. Numerose tabelle della «R.s.f.» sono state rimesse al loro posto in sostituzione di quelle della Repubblica slovena. L'operazione di ripristino non è avvenuta sempre pacificamente e senza incidenti. L'altra notte a Vrtojba, alla periferia di Gorizia, i militari hanno fatto fuoco con una mitragliera per poter ammainare il ves-

passare. A senso unico i tre punti di passaggio del Friuli - Uccia, Stupizza e Fusine - dai quali possono uscire dalla Jugoslavia solo gli stranieri ed entrare coloro che tornano a casa.

Anche ieri sono continuati movimenti di carri armati ostacolati da nuove barricate. Una colonna è stata segnalata dalla Selva di Tamova verso il confine di Gorizia, un'altra da Umago, in Croazia, diretta verso il litorale sloveno. Migliorata intanto la situazione a Iliaska Bistrica i due miliziani feriti negli scontri sono ricoverati all'ospedale di Isola. A Capodistria per evitare l'accaparramento hanno posto dei limiti nella vendita di olio, farina e zucchero. Intanto nelle banche di Tarvisio si sono moltiplicati i depositi in marchi da parte di cittadini d'oltreconfine. L'agenzia «Kvamer Express» di Abbazia ha messo una nave a disposizione dei turisti

italiani che vogliono rimpatriare; le automobili rimarranno in Jugoslavia garantite dall'agenzia stessa. Notizie e smentite sulla presenza nelle acque territoriali slovene delle unità da guerra salpate giovedì da Spalato. Intanto dalla «Jugolinija» è stato segnalato che tre navi - attualmente nel basso Adriatico e di solito dedite al traffico commerciale - vengono armate in navigazione e saranno a Fiume tra tre giorni.

La grave situazione in Jugoslavia è stata al centro di una riunione straordinaria del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia. Il presidente della giunta Biasutti - che in precedenza aveva avuto dei colloqui telefonici con il ministro Rognoni e con il presidente Cossiga - ha definito brutale l'aggressione delle truppe federali alla Slovenia insistendo sulla necessità di una soluzione confe-

## Diserta la semifinale degli europei. Lo sloveno della selezione di basket

Le drammatiche lacerazioni in Jugoslavia stanno avendo delle serie ripercussioni anche nel mondo dello sport. Lo sloveno Jurij Zdovc, giocatore della nazionale di basket, ha disertato ieri la semifinale dei campionati europei aderendo così ad un duro appello lanciato dalla Federazione sportiva della sua Repubblica: «Chiedere agli sloveni di gareggiare per la Jugoslavia è un'offesa».

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Una sedia di meno in una delle due panchine ai bordi del campo di gioco. Da ieri la drammatica situazione jugoslava incombe anche sul PalaEur di Roma dove si stanno svolgendo i campionati europei di basket. Il posto mancante è quello di Jurij Zdovc, ventiquenne di Lubiana, titolare della nazionale slava vincitrice delle ultime edizioni dei campionati mondiali ed europei. La sua assenza dal campo, nella semifinale giocata nel tardo pomeriggio con la Francia, è il primo effetto dell'appello lanciato ieri dalla Fe-

derazione slovena sport a tutti i propri tesserati tramite l'agenzia Tanjug. Gli atleti sono stati esortati ad abbandonare tutte le squadre nazionali jugoslave e far ritorno al più presto in Slovenia. Un perentorio invito reso necessario dalla «brutale» aggressione dell'esercito popolare della Jugoslavia contro la Slovenia. Nelle attuali circostanze chiedere agli sloveni di gareggiare con i colori della Jugoslavia è un'offesa.

La notizia della dura presa di posizione della Federazione slovena è rimbalzata subito a Roma creando un clima «gial-